

I monologhi di Hendel in realtà sono dialoghi

Nascosto in un video-tape c'è il suo alter ego

Così i due si scambiano doppi sensi e freddure d'epoca



Paolo Hendel

Chissà che somma di emozioni provò Antonio Pigafetta quando descrisse le aurore vellutate, foderate di rosa, e gli interminabili crepuscoli in cui si imbatteva al seguito di Magellano, frugando tra i Mari del Sud. Chissà quanti travagli e patimenti dovette subire nel suo appassionato navigare, quando il mare era solcato da legni vetusti e l'unico radar era il nostromo in cofa, con i suoi poveri occhi di uomo.

Che cosa c'entra Pigafetta con lo spettacolo che Paolo Handel ha portato in scena da poco a Milano? Quasi nulla, ma è giusto riconoscere un tributo a quel grande marittimo scomodato vanamente perché facesse mostra di sé nel titolo dello spettacolo. «Infatti — dice Handel — dovevo trovare un titolo assurdo, da calzare su un co-

pione assolutamente privo di qualsiasi contenuto». Quindi un titolo posticcio, sarebbero serviti allo scopo anche Pippo Baudo e Julio Iglesias, non era necessario un navigatore abituato a districarsi tra le procelle della vita, tra gli amari trabocchetti del destino. Attenti però: il comico, diceva Pirandello, racconta sempre il contrario di ciò che pensa.

Infatti questo testo non è poi così demenziale come sembra, ma è ricco di calambour, di giochi al massacro, di doppi sensi che sbucano come scimmiette dalla foresta del subcosciente e attraversano il palcoscenico appesi alla liana del surreale.

Paolo Handel si presenta in scena con uno smoking stravecchio, quasi a rimarcare l'ambiguità di un presentatore che cerca goffamente

di avviare uno spettacolo impossibile dal titolo appunto «Via Antonio Pigafetta, navigatore». Il diavolo che ci mette la coda è un Paolo Handel registrato su videotape, un «replicante» rompiscatole e invadente che dialoga con l'attore in perfetta sincronia. E' stata una chiave comica gradita al folto pubblico presente: taluno ha addirittura scoperto la novità stilistica di questo laureato in lettere, ex impiegato della Provincia di Firenze, ma non si è visto nulla di così futuribile, anche se tutto è possibile in tempi che spacciano per fresco perfino «Only you». Anzi quel che si gusta è soprattutto il piacere antico per i lazzi educati, quasi eterei, che non scomodano Marco Pannella e neppure i Casiraghi con le Loro Altezze Reali di Monaco (pe-

raltro quotatissimi nei cabaret). al massimo c'è il rotondo Bettino che manda in crisi il governo scialando una piccola fortuna in un gelato grottesco; ma questa sarebbe stata satira politica nel '27, oggi è come disegnare i baffi su una foto di Amanda Lear.

Nulla di nuovo — dunque — tant'è che le scene più fortunate sono proprio quelle degli annunci economici e del telegiornale, che hanno solo trent'anni perché prima le trasmettevano per radio. Però (ed è questa la novità) riescono ugualmente a far breccia nei nostri cuori blindati di teleudenti incalliti, che hanno imparato tutto su Totò, Woody Allen, McRoonney e Montesano.

Handel non è un barzellettario, non un politicante né un ragioniere, non prende il pubblico a sberle come piace a Benigni, né lo scuote come Grillo, ma lo diverte con il suo personaggio serio che scantona timidamente nella più limpida e talvolta banale absurdità: due negri che fuggono in motorino con un cinese sul portapacchi, un pittore che vende il cavalletto con selletta e brigliette, non saranno l'acme dell'umorismo, ma sono un esordio più che onesto per un attore che da soli due anni si cimenta nell'arte superba del saltimbanco. Il suo traguardo, confessa con giusta prudenza, è il cinema che ha tanto bisogno di autori per bene. Il passaggio obbligato è la televisione che ha già messo le mani sui suoi testi e lo proporrà sul piccolo

schermo. Intanto, chi vuole assicurarsi la gioia di un'anteprima troverà questo talento emergente al teatro Verdi fino al 15 gennaio. Ma si consiglia la visione ai soli spettatori burloni, per scelta o per vocazione.

Diego Gelmini